

IL PIEMONTE DELLE DONNE

Storie invisibili di Donne Straordinarie

Graziana Calcagno e Giulia De Marco



Raccontare Graziana Calcagno e Giulia De Marco ha un valore umano ma anche e soprattutto storico perché ci riporta a un passaggio importante, quando anche nella magistratura si è aperto uno spazio che fino a quel momento era rimasto chiuso alle donne. E quell'ingresso non è stato soltanto un fatto formale ma qualcosa che ha cambiato davvero il modo di stare dentro quel lavoro.

È un passaggio che vede il Piemonte fare da apripista, come sempre nei fatti e soprattutto dentro alle cose, dentro agli uffici e nel lavoro. Un percorso che ha contribuito ad accompagnare un cambiamento che poi si sarebbe allargato, ma che qui trova alcune delle sue esperienze più significative.

Aprire quelle porte alle donne non è stato banale: oltre alla conquista di un diritto, quella rivoluzione ha portato la sensibilità femminile dentro le aule di giustizia. Soprattutto nella giustizia minorile, che è uno dei terreni più delicati, perché entra nelle stanze delle famiglie e dentro le storie dei più fragili, spesso ragazzi disorientati o non ancora attrezzati ad affrontare le asperità della vita.

Non è stato un percorso semplice, perché entrare in un mondo che per anni è stato solo maschile ha voluto dire farsi spazio e tenere la posizione, andare avanti anche quando non era scontato essere riconosciute. La storia di Grazia Calcagno e di Giulia De Marco è un racconto di sacrificio, orgoglio e lavoro.

Per questa ragione è importante oggi tenere viva l'esperienza e il racconto di due donne che hanno aperto la strada ad altre donne mostrando con il loro lavoro esempio che quel cambiamento era possibile e che sarebbe durato nel tempo all'interno delle nostre istituzioni democratiche.

Il Presidente della Regione Piemonte

Alberto Cirio

L'Assessora alle Pari Opportunità

Marina Chiarelli

Non potevo non accogliere la proposta di redigere una breve prefazione al libro, *“il Piemonte delle donne”*, sia per il piacere della condivisione con il Presidente della Regione Alberto Cirio, sia – in particolar modo- in quanto vengono ricordati i profili di Graziana Calcagno e Giulia De Marco, due tra le prime otto donne vincitrici del concorso in magistratura bandito in Italia nell’anno 1963, entrambe da me nominate nel discorso di insediamento, quale Procuratore Generale del Piemonte e della Valle d’Aosta, il 13 settembre 2024.

Ed invero, ho considerato questo dato come un plus valore per il distretto di Torino che mi ha vieppiù responsabilizzata ed ha aumentato la consapevolezza di ricoprire un ruolo di vertice anche nel nome delle colleghe Graziana e Giulia.

A loro va il mio ringraziamento quali coraggiose pioniere che hanno superato pregiudizi e prevenzioni da parte dei medesimi colleghi di genere maschile e che hanno svolto i rispettivi lavori anche in condizioni particolari per la storia sociopolitica che attraversava l’Italia.

A loro va la mia riconoscenza per avere affrontato ed esercitato la funzione giurisdizionale a margine di un dibattito nel quale si demonizzava l’ingresso delle donne in magistratura siccome permeabili ed instabili, appartenenti ad un genere incompatibile con la fredda interpretazione ed applicazione del diritto, oltreché in quanto incompatibili con la naturale vocazione di “moglie e madre esemplare”.

Per contro Graziana e Giulia hanno raccolto la sfida ed hanno esercitato i rispettivi ministeri realizzando gli obiettivi delle loro gravose professionalità, conciliando il lavoro quotidiano con l’impegno – parimenti quotidiano – dell’accudimento e della cura degli affetti familiari, in un’epoca in cui alcun diritto era riconosciuto alla magistrato-madre da leggi o circolari organizzative degli Uffici giudiziari.

Graziana e Giulia, tanto avete dato alla comunità di noi donne magistrato e, senza di Voi, non saremo giunte all’obiettivo di superare i colleghi uomini quali vincitrici di concorso, senza di Voi non avremmo neppure potuto pensare di candidarci alla direzione di un Ufficio giudiziario tipicamente maschile quali sono le Procure Generali e le Procure della Repubblica e, purtuttavia, sempre si richiama il fenomeno del breaking of the glass ceiling quando veniamo nominate Procuratore.

Graziana e Giulia, questo libro non poteva non narrarvi perché la Vostra storia ha contribuito allo storytelling della splendida Regione Piemonte, in quella parte di narrazione costituita dall’apporto delle donne.

Graziana e Giulia, con il Vostro esempio e la vostra storia, siete e sarete sempre un esempio ed una componente fondamentale.

Il Procuratore Generale di Torino, Lucia Musti



Ci sono storie che rischiano di restare ai margini. Storie di donne che hanno contribuito a costruire il nostro presente, attraverso il lavoro, l'impegno civile, la cultura e le istituzioni. Storie spesso poco raccontate, ma profondamente radicate nei territori e nella vita delle comunità.

“L'Italia delle donne”, progetto nazionale promosso dalla Ministra Eugenia Roccella, nasce proprio per raccogliere queste esperienze, riportarle alla luce e restituire loro il valore che meritano, trasformandole in memoria condivisa e consapevolezza collettiva.

La Commissione Regionale per le Pari Opportunità del Piemonte ha scelto di aderire a questo progetto per far uscire dall'anonimato queste storie, valorizzarle e farle diventare parte integrante del racconto del nostro Paese e quindi anche della nostra Regione.

Ecco perchè abbiamo deciso di non disperdere il lavoro svolto con tanto impegno ed entusiasmo e di raccogliere questo materiale "vivo" che parla di donne, di memoria, di straordinaria normalità, in un testo divulgativo a dimensione regionale.

Riportare alla luce quella dimensione intima che non viene raccontata nei manuali è il nostro obiettivo: una raccolta e alcune monografie, le prima di una serie, destinate a promuovere la memoria femminile composta da ritratti fotografici e micronarrazioni, pensate per uscire dalle biblioteche o dagli archivi per raggiungere scuole, spazi pubblici e indipendenti.

Ogni grande conquista nasce e si realizza, non senza rinunce, attraverso una scelta consapevole.

Riconoscere, restituire presenze, mettere insieme storie è il primo atto per "dare voce", valorizzarle, farle diventare parte integrante del racconto del Nostro Paese e della nostra Regione. Radicare il "lavoro invisibile" di queste donne nella memoria condivisa è un atto potente rivolto alle nuove generazioni; trasformarlo in consapevolezza collettiva vuol dire costruire l'architrave su cui poggia il futuro.

Maria Rosa Porta, Presidente Commissione Regionale Pari Opportunità del Piemonte

Graziana Calcagno

rigore nei principi, elasticità nelle soluzioni concrete



Il 9 agosto 2018 a Torino ci sono stati i funerali di una grande professionista, Graziana Calcagno, aveva 79 anni, era nata ad Arenzano (GE) nel 1938. Durante la guerra con la famiglia sfolla ad Alba dove frequenta il Liceo Classico. Voleva fare l'assistente sociale, ma i genitori insistono perché continui gli studi. Si iscrive a Giurisprudenza, a Torino e il 26 marzo 1962 si laurea con lode e menzione d'onore in Procedura penale. Sceglie la strada dell'avvocatura ed aderisce all'associazione Giuristi democratici guidata da Bianca Guidetti Serra, dedita alla difesa più deboli. Entra in Magistratura dopo aver vinto nel 1963 il primo concorso aperto alle donne

«All'inizio venivano in udienza a guardarmi... a guardare me... fino a che, un giorno in cui facevano un po' troppo rumore, ho dato un fortissimo pugno sul tavolo...il fatto che sia una signora non significa che qui si faccia lo spettacolo».

Approda nel settembre del 1970 al Tribunale dei Minorenni in sostituzione di una collega in maternità.

Tratto da <https://www.enciclopediadelledonne.it/edd.nsf/biografie/graziana-calcagno> a cura di Eliana De Caro

“Graziana seguiva i ragazzi cosiddetti “grandi”, adolescenti problematici. A parte quelli che avevano commesso dei reati e quindi erano sottoposti a misure penali, c’erano infatti gli “irregolari” nella condotta, che potevano essere destinati alle case di rieducazione, di fatto molto simili al carcere, poi abolite nel 1977 quando sono state create le comunità. E proprio al ’77 risale un’esperienza traumatica: la giudice viene sequestrata durante una rivolta al carcere minorile Ferrante Aporti. La rabbia dei sessanta detenuti esplode quando uno di loro entra con il volto tumefatto nell’aula in cui erano riuniti in un’assemblea alla presenza della magistrata per parlare, tra l’altro, della violenza delle guardie. Il quotidiano «La Stampa», il giorno dopo, ricostruisce meticolosamente i fatti, l’apprensione per la giudice in ostaggio («non mi hanno fatto niente, anzi mi hanno protetto dai vetri in frantumi», stempera poi lei), il timore di una ulteriore degenerazione.

Tre anni dopo, la magistrata sentirà il bisogno di cambiare..... Il passaggio alla Corte d’Appello penale, però, non è semplice. Graziana Calcagno si ritrova a essere l’unica donna fra tanti colleghi uomini. Addirittura uno di loro si rifiuterà di fare udienza con lei: eppure - siamo nell’83-’84 - erano passati vent’anni dalla legge che aveva cancellato una discriminazione che già le 21 elette alla Costituente avevano cercato di eliminare. «Quando hanno chiesto al collega che cosa gli avessi fatto, la risposta è stata: “Niente, non la conosco nemmeno, è una questione di principio: non posso pensare di stare in camera di consiglio con una donna”.

(.....) Graziana Calcagno rimane otto anni in Corte d’Appello, poi torna al Tribunale per i Minorenni, alla guida della Procura dove concluderà il suo percorso. Sarà una stagione intensa e anche complessa. Appena arrivata, infatti, affronta un caso che spaccherà il Paese, alimentato da una campagna stampa di fuoco, manifestazioni di protesta, posizioni contrapposte nel mondo politico: quello di Serena Cruz, la bambina nata nelle Filippine, abbandonata dalla madre e portata in Italia da Francesco Giubergia, un ferroviere di Racconigi (Cuneo), attraverso un falso riconoscimento di paternità. Siamo a gennaio 1988, la piccola ha meno di due anni.

*Per la Procura ovviamente non si può sorvolare sulla violazione della legge e il Tribunale, in quel momento presieduto proprio da Camillo Losana, stabilisce lo spostamento della piccola in una casa affidataria mentre divampano le polemiche. Persino la presidente della Camera, **Nilde Iotti**, si esprime per una restituzione di Serena ai Giubergia, e il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, chiama in causa il ministro della Giustizia, Giuliano Vassalli, il quale non risparmia critiche ai magistrati (sostenuti però da altri politici e intellettuali come Norberto Bobbio). **Natalia Ginzburg** scriverà un pamphlet, *Serena Cruz o la vera giustizia* (Einaudi, 1990) abbracciando la causa dei Giubergia.*

Nel marzo 1989 la Corte d’Appello conferma la sentenza del Tribunale e la bambina va in una comunità-alloggio prima di essere adottata legalmente da un’altra famiglia. Graziana Calcagno aveva mantenuto con rigore e coraggio la propria posizione nonostante gli attacchi, le telefonate minatorie, i tentativi di intimidazione (aveva dovuto togliere il proprio nome dal citofono). Ci sarà un altro caso eclatante, che chiude la sua carriera, e di cui pure si parlerà a lungo, quello di Erika e Omar, i due adolescenti di Novi Ligure che il 21 febbraio 2001, a 16 e 17 anni, massacrano a coltellate la mamma e il fratellino della ragazza. In un’intervista alla «Stampa»,

sette giorni dopo l'accaduto, la magistrata dirà: «Ho lavorato anche in Corte d'Assise; questo è il primo caso nel quale mi ritrovo a faticare per non piangere», riferendosi ai «protagonisti, i ragazzi imputati» e all'atrocità dei fatti di cui sono responsabili... quasi cento fendenti inferti alle vittime.

Due mesi dopo, Graziana Calcagno andrà in pensione anticipatamente. (.....) Tuttavia il suo impegno per i minori prosegue al Comune di Torino, come consulente giuridica per gli operatori sociali, e alla facoltà di Scienze politiche, come consulente per l'insegnamento di Diritto di famiglia al corso per assistenti sociali”



Su di lei scrive Marco Bouchard Giudice del Tribunale di Firenze

Fonte: https://www.questionegiustizia.it/articolo/per-graziana-calcagno_06-09-2018.php

“Insieme a lei nel 1965 ruppero il monopolio maschile altre sette donne. Al funerale era presente una di esse, Giulia De Marco, che con Graziana ha condiviso larga parte della militanza nella giustizia minorile.

Nella giurisdizione per i minorenni aveva iniziato la sua “carriera” e l’aveva abbandonata con precoce pensionamento nel 2001 per potersi dedicare ai figli adottati alcuni anni prima.

Ho conosciuto Graziana nel 1990: io ero un giovane giudice appena approdato al Tribunale per i minorenni di Torino mentre lei ne era il procuratore nel momento più travagliato della storia degli uffici minorili torinesi, se non dell’intera nazione. Serena Cruz era appena stata allontanata dalla famiglia nella quale era stata inserita con un falso riconoscimento di paternità per bypassare le norme sulle adozioni.

Quella vicenda fu certamente la pietra di scandalo che costrinse la giustizia minorile ad un cambiamento epocale grazie al concorso di altri fattori decisivi: il nuovo processo penale minorile, il progetto pilota per l'Italia di mediazione penale per una giustizia riparativa, i nuovi flussi migratori con l'arrivo dei "grandi minori" e l'incontro con culture famigliari sconosciute.

Graziana aveva già attraversato due fasi storiche fondamentali della storia di quella giustizia "minore". Della prima, pionieristica, tra il 1967 e il 1983, mi aveva regalato in una intervista la ricostruzione della rivolta carceraria del 6 maggio 1977 al Ferrante Aporti e un brandello stupendo dedicato al Buon Pastore, un vecchio istituto correzionale chiuso, riservato alle ragazze dalla condotta "irregolare": «Quell'anno, sarà stato il 1974 o il 1975, tutte le ragazze pretesero di uscire e iniziò una trattativa che si presentava senza sbocchi perché erano irremovibili. Decidemmo di farle uscire con il mio personale accompagnamento, quello di Mezzena (lo psicologo) e di Valeria Zucconi. Senonché sotto i portici di via Cernaia, in un momento di affollamento, fuggirono tutte: rimanemmo noi tre da soli con Mezzena completamente sgomento perché non era del tutto favorevole a quella iniziativa. Più o meno tornarono tutte».

Dopo la seconda fase, con il consolidamento del principio del best interest of the child tra il 1983 e il 1989, per la giustizia minorile si aprì un periodo completamente nuovo che gli uffici giudiziari minorili di Torino seppero affrontare grazie ad una straordinaria concentrazione di giudici professionali di altissimo profilo e di giudici onorari che rappresentavano l'eccellenza nelle loro discipline. Tale era la ricchezza culturale dell'ambiente e la sua capacità di rinnovamento – nonostante l'ingombrante eredità di Paolo Vercellone, il giudice minorile più completo che l'Italia abbia avuto – che a stento si poteva riconoscere nell'edificio di corso Unione Sovietica 325 a Torino un ufficio giudiziario. Era una sorta di regno democratico in cui ognuno ricopriva spontaneamente il suo ruolo secondo meriti e attitudini e nel rispetto di questi veniva valorizzato.

Di questo regno Graziana era l'indiscussa regina, amabile e ferma, dalla voce suadente eppure pronta ad ironizzare, dallo sguardo e dal pensiero profondo sempre capace di una soluzione laterale. Graziana era una donna ricca di fascino.

Mentre il suo regno è stato oggetto di ammirazione quanto di rivalità e gelosie da parte di altri uffici giudiziari minorili (a torto o a ragione, dato un certo snobismo che contraddistingue i torinesi), Graziana aveva la straordinaria dote di instaurare sempre relazioni personali buone, positive, anche quando la sua autorità le imponeva il rimprovero, come è anche accaduto nei miei riguardi.

(...) Graziana, a parte un saggio fondamentale scritto in comproprietà con Vercellone, Losana e Barsotti nel 1975 sull'imputabilità del minore e centinaia se non migliaia di interventi, articoli e relazioni, non ha lasciato pubblicazioni importanti. In vita non le hanno dedicato – come è accaduto a Vercellone e Fadiga – contributi e compilazioni in suo onore. Non è un caso: anche la storia della giustizia minorile, nonostante sia una storia di cura e protezione – competenze tradizionalmente femminili – è stata scandita dal protagonismo patriarcale: prima da Meucci, Cividali, Vercellone, poi da Fadiga e Occhiogrosso.

Eppure Graziana era la regina del pensiero-azione e del sentimento-azione.

(...) Mentre oggi il leader capace è quello che garantisce efficacia ed efficienza dell'ufficio anche a costo di liberare ansia nelle stanze dei magistrati e di generare comportamenti difensivi, Graziana ha sempre dimostrato grande consapevolezza della dimensione emotiva, a volte conflittuale e nascosta che vive sotto la patina dei compiti ufficiali della giurisdizione.

Questa capacità che le ho sempre riconosciuto non dipendeva solo dalla sua dote naturale di «costruttrice di amicizie», ma era frutto di un impegno quotidiano nel combinare cura delle persone e autorità della funzione. Graziana era il capo "giusto" che ogni magistrato e ogni persona vorrebbe nel proprio posto di lavoro. Cura e autorità sono gli elementi indispensabili all'esercizio responsabile del potere, piccolo o grande che sia: ma sono soprattutto gli elementi indispensabili della giustizia per essere "giusta".

Certo: mi si può opporre che Graziana ha governato un piccolo ufficio in anni ancora non contaminati dal virus "numerico". Resta il fatto che il suo modello non è risultato vincente e che questa sconfitta – piango ancora, a distanza di anni, la morte precoce di Teresa Massa (altro simbolo di un'idea rivoluzionaria della giustizia e della giurisdizione) – dovrebbe interrogare tutta la magistratura.

Per questo ho sentito il bisogno e il dovere di ricordare Graziana: non solo per la nobiltà del suo tratto ma come utopia vivente di un altro modo d'essere magistrato e dirigente.

Giulia De Marco

*Il genio femminile è necessario nei luoghi
in cui si prendono decisioni importanti*



È stata una delle prime otto donne - le cosiddette "magnifiche otto", ad entrare in magistratura, dopo l'entrata in vigore, con il governo Fanfani, della legge 9 febbraio 1963 n. 66. Insieme a lei Graziana Calcagno, Emilia Capelli, Raffaella d'Antonio, Letizia De Martino, Annunziata Izzo, Ada Lepore e Gabriella Luccioli.

Per ricordare Giulia De Marco, che ci ha lasciato il 27 dicembre u.s., riproponiamo la relazione che svolse al Convegno Donne in Magistratura, organizzato dall'ADMI per i 50 anni della legge n. 66 del 1963 che consentiva alle donne l'accesso in magistratura. Il convegno si è svolto presso la Corte di cassazione il 27 settembre 2013.

Relazione di Giulia De Marco da giudicedonna.it
numeri 3-4/2023 – **DONNE IN MAGISTRATURA**
1963-2013 ... 50 anni dopo

"Sono entrata in magistratura nell'aprile del 1965, mezzo secolo fa, col primo concorso aperto alle donne. Ci presentammo in 40, lo vincemmo in 8. Perché solo nel 1965, anche se la Costituzione del '48 aveva sancito la totale parità dei sessi? Perché soltanto nel febbraio del 1963 era stata promulgata la legge n. 66 /63 che consentiva alle donne di accedere a cariche, professioni ed impieghi pubblici, compresa la magistratura, colmando un vuoto legislativo creatosi dopo che la Corte Costituzionale, nel 1960, con la sentenza n. 33, aveva dichiarato incostituzionale l'art.7 della legge n. 1176 del 1919, la c.d. legge Sacchi, la quale, benché fosse ritenuta all'epoca innovatrice perché, in pieno fascismo, ammetteva le donne a pari titolo degli uomini ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti gli impieghi pubblici, le escludeva però esplicitamente da quegli impieghi "che implicano poteri giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politica o che attengano alla difesa militare dello Stato"

Qual era la condizione femminile nell'Italia del 1965? Di soggezione sia all'interno dello Stato che all'interno della famiglia. Il diritto di famiglia vigente era quello del codice del 1942, secondo il quale l'unità della famiglia era intesa come unità di comando affidata al marito/ padre. L'uomo era il capo della famiglia, titolare della potestà maritale e della potestà sui figli. Il tradimento della

moglie era reato mentre quello del marito acquisiva rilevanza penale solo se teneva una concubina in casa o notoriamente altrove

Il rifiuto della donna a quello che, con ipocrita pruderie, era definito dai nostri colleghi magistrati adempimento del debito coniugale, veniva penalmente sanzionato come inadempienza agli obblighi di assistenza familiare.... Il reato di violenza carnale si estingueva se seguiva il matrimonio riparatore e, comunque, gli imputati di questo reato venivano quasi sempre assolti perché viveva, anche fra magistrati, la cultura della "vis grata puellis".

Era previsto l'omicidio a causa d'onore , quello che consentiva all'uomo di uccidere il coniuge " nell'atto in cui ne scopre l'illegittima relazione carnale", ricevendo una pena da 3 a 7 anni di reclusione, norma che indicava quanta poca considerazione ci fosse per la vita della moglie a fronte dell'onore offeso del marito.

Non c'era la legge sul divorzio né quella sulla interruzione di gravidanza.

Non esisteva la parità nel mondo del lavoro per cui la donna poteva essere licenziata per matrimonio e per gravidanza.

Come venimmo accolte noi otto giovanissime donne in questo mondo maschile e maschilista? Con benevola tolleranza dai magistrati anziani che ci trattavano alla stregua di figlie un po' ribelli; con un certo fastidio dai colleghi coetanei che ci vivevano come potenziali rivali, avendo conosciuto sui banchi di scuola la nostra determinazione, la nostra intelligenza, la nostra capacità di impegno; con un certo sospetto dagli avvocati per i quali rappresentavamo un'assoluta incognita. In concomitanza del nostro arrivo in magistratura, infatti, alcuni media avevano ricordato l'acceso dibattito svoltosi all'interno della Assemblea Costituente dove alcuni

senatori e deputati si erano esibiti , per nascondere il loro pregiudizio verso le donne, in una serie di argomentazioni pseudo scientifiche : alcuni si erano richiamati a Charcot e alla sua teoria sull'isteria, altri avevano sostenuto che nelle donne prevale il sentimento sul razioicinio per cui erano inidonee al lavoro giudiziario in cui la razionalità è il principio cardine, altri avevano affermato che in determinati periodi del mese la funzione intellettuale delle donne è offuscata, altri infine, con molta supponenza, avevano dichiarato **che le donne non potevano essere magistrati perché "mancano di temperamento, di forza d'animo, di fermezza di carattere , di resistenza fisica"**. Ebbene, **in 50 anni abbiamo dimostrato quanto quelle obiezioni fossero infondate, frutto solo di un malcelato maschilismo. Oggi le donne in magistratura sono il 48% e, nella fascia degli under 40, sono circa il 51%. E' vero che, come avviene nel privato e negli altri settori del pubblico ,**

Alla Camera prima al Senato ora è stata approvata la legge che sancisce per le donne il diritto di

accesso a tutte le carriere

dopo l'abolizione dei licenziamenti per matrimonio è questa un'altra

vittoria

- dell'emancipazione femminile
- della democrazia italiana.

Questa vittoria dimostra quanto sia stata valida l'azione svolta dalla

Unione Donne Italiane

anche in collaborazione con altre Associazioni Femminili.

UNA CONQUISTA RESA POSSIBILE DA ANNI DI LOTTA PER I DIRITTI DELLE DONNE.

(L'UNIONE DONNE ITALIANE - Modena)

le donne rappresentano ancora una minoranza quando si fa riferimento agli incarichi direttivi (il 20%) ma sarà così ancora per poco , sia perché oggi c'è un Comitato per le Pari Opportunità all'interno del C.S.M. che vigila sulle discriminazioni di fatto, sia per altre due ragioni : 1) invertendosi la proporzione numerica fra uomini e donne, sarà automatica la inversione anche nell'assegnazione delle funzioni direttive, 2) la temporaneità degli incarichi direttivi porterà altrettanto automaticamente ad una rotazione fra uomini e donne.

La mia esperienza personale. Ho iniziato ad esercitare le funzioni a Milano, dopo un tirocinio di soli sei mesi. Il Tribunale era presieduto da Luigi Bianchi D'Espinosa, un magistrato intelligente, moderno, democratico, sinceramente convinto della parità fra i due sessi. Fu quindi un inizio facile e felice. I guai cominciarono quando, per sposarmi, ho chiesto il trasferimento in un tribunale del Sud (non c'era il nuovo diritto di famiglia e la moglie doveva seguire il marito...). Lì ho trovato colleghi reazionari e un presidente che di fronte alla mia gravidanza fece lo struzzo: decise di non vederla e mi costrinse a lavorare durante il periodo feriale, appellandosi al fatto che ero il magistrato più giovane. Gravidanza, un caldo pazzesco, in treno tutti giorni per oltre un'ora, abitando in una città diversa da quella in cui aveva sede il tribunale, lo studio dopo le udienze e le sentenze perché allora, dopo 18 mesi di funzioni, si doveva superare un secondo esame con prove orali e scritte Credo di avere dimostrato di quanta forza d'animo, fermezza di carattere , resistenza fisica, tanto per chiosare quei parlamentari "saccenti", siano capaci le donne. Tenni quindi testa a quel presidente e non presi un solo giorno di congedo facoltativo, pur essendo allora il periodo di congedo obbligatorio di 6 settimane prima del parto e di 8 dopo il parto. Il trasferimento a Torino fu la fine di un incubo. Qui c'erano altre donne magistrato ma, soprattutto, tante donne avvocato. E comunque era il maggio del 1968. L'aria nuova si respirava ovunque, anche nell'antico palazzo che ospitava la Pretura. Tanto vecchio quel palazzo da avere solo gabinetti alla turca, tutti aperti. La nostra prima battaglia femminista, tra virgolette, fu per ottenere dei bagni normali e che si potessero chiudere a chiave. A Torino si è svolta praticamente tutta la mia vita di giudice. giudicedonna.it Numeri 3-4 / 2023 5 Sono stata pretore civile per 3 anni, poi pretore del lavoro per 11. Ho lasciato quelle funzioni che mi piacevano moltissimo a causa di un dirigente che, violando l'accordo sulla distribuzione automatica delle cause concordato col precedente capo dell'ufficio, incominciò ad assegnarmi solo cause di poco conto.

Protestai, ma con calma serafica mi obiettò che, essendo io moglie di un deputato comunista, non riteneva che io potessi essere imparziale. Gli replicai che in tanti anni alla Pretura del lavoro nessun avvocato aveva mai dubitato della mia terzietà; poi, sbattei la porta e chiesi immediatamente il trasferimento.

Accettai la proposta di Paolo Vercellone, mio caro amico, presidente del **Tribunale per i minorenni**, che da anni mi chiedeva di andare a lavorare con lui. Per fortuna ebbi il trasferimento in pochi mesi ma all'inizio quel Tribunale mi disorientò. Abituata alla monocraticità, mi ritrovai a decidere in un collegio, passaggio non facile, ma soprattutto dovetti abituarli a decidere insieme a delle persone che non erano giuristi, ma psicologi, sociologi, criminologi, pediatri, e il cui voto contava quanto il mio. All'inizio, pensai di aver sbagliato a scegliere quel Tribunale, ma poi a poco a poco **quel lavoro mi entrò nel sangue.**

Lavorare con i giudici onorari, non leggere solo sentenze della Cassazione e testi di diritto ma cimentarsi con letture di scienze diverse, parlare quotidianamente con persone che svolgono lavori diversi dal tuo, confrontarsi con gli amministratori per individuare quello che il territorio offre, potrebbe o dovrebbe offrire ai minorenni, conoscere le potenzialità del privato sociale, andare a parlare nelle scuole, tutto questo mi ha arricchito moltissimo. Sono rimasta in quel Tribunale per ventitré anni; gli ultimi nove come Presidente. Nel maggio del 2005, dopo 41 anni di lavoro, ho deciso di andare in pensione. Gli ultimi anni erano stati faticosissimi. Dirigere un Tribunale sottorganico mi aveva costretto a conservare il mio ruolo di quando ero solo un giudice.

Non potevo pretendere dai miei colleghi che lavorassero di più se io per prima non davo l'esempio ma, ad un certo punto, mi sono resa conto che non potevo più continuare.

LA STAMPA

Nominata dal plenum del Csm



Il presidente della Camera Luciano Violante e la moglie, il giudice Giulia Violante De Marco, insieme alla recente prima dell'Otello al Teatro Regio

Giulia Violante alla guida del tribunale per i minori

La moglie del presidente della Camera da 15 anni giudice a tutela dell'infanzia

lo credo, come ha scritto qualcuno, che effettivamente la donna abbia un ruolo costruttivo nella società nella sua duplice potenzialità, cioè attraverso il lavoro fisico ed intellettuale ed attraverso la maternità. Non ho mai quindi ritenuto in assoluto incompatibili fra di loro a carriera e la vita. Piuttosto complementari, più esattamente, flessibilmente complementari nel senso che in alcuni periodi ho privilegiato le esigenze familiari (ad esempio quando ho scelto di fare il pretore civile e di occuparmi di incidenti d'auto, lavoro noiosissimo che mi consentiva però di occuparmi dei miei due figli piccoli , in altri, quando sono stata più libera da impegni familiari o perché mi sono sentita pronta e disponibile , ho scelto funzioni più impegnative e gratificanti dal punto di vista

professionale, ho accettato cariche all'interno dell'associazione dei magistrati minorili, ho iniziato a partecipare a convegni e ad organizzarli . Noi magistrati siamo particolarmente avvantaggiati rispetto ad altre categorie di lavoratori, potendo cambiare funzioni periodicamente, se si vuole o se è necessario.

Il lavoro è una componente importante della vita personale e familiare, non è altro. La nostra esperienza quotidiana ci fa crescere come cittadine, come donne, come madri. Quando ero Pretore del lavoro ho conosciuto il lavoro in fabbrica, ripetitivo, rumoroso, temporizzato, spesso pericoloso come può essere quello alle presse, alla verniciatura, alle fonderie e questo mi ha portato a valutare con altri occhi l'assenteismo, alcune insubordinazioni, alcune rivendicazioni dei lavoratori.

Come giudice del Tribunale per i Minorenni, ho incontrato gli ultimi della scala sociale: i poveri morali e materiali, i malati di mente, gli alcolisti, i drogati e le loro famiglie. Soprattutto i loro bambini, trascurati, spesso poco amati, talvolta abbandonati. Famiglie patologiche e famiglie normali che la conflittualità e il disamore separano, spezzano, distruggono, travolgendo i figli. Dal negativo di quelle vite ho imparato che le relazioni intrafamiliari non vanno mai date per scontate. Non è il parto che ti fa diventare madre ma un impegno costante e un'attenzione continua verso i tuoi figli.

Tanti episodi divertenti hanno costellato la mia vita di donna lavoratrice, come quello del mio continuo cambio di cognome. Entrata in magistratura prima del matrimonio, ho iniziato a lavorare col mio cognome da ragazza; arrivata a Torino, dopo il matrimonio, il Pretore dirigente mi ha imposto di sostituire il mio cognome con quello di mio marito, come il codice del 1942 prescriveva. Così da un giorno all'altro dovetti cambiare la targhetta sulla porta e abituarmi velocemente a firmare i provvedimenti col cognome col quale venivo identificata.

Nel '75, nonostante la riforma del diritto di famiglia prevedesse non la sostituzione ma l'aggiunta del cognome del marito per le donne coniugate, nessuno, per fortuna, ha preteso il ripristino del mio cognome. Ma trasferitami al Tribunale per i Minorenni, il presidente Vercellone, che era stato uno dei "padri" del nuovo diritto di famiglia, mi fece trovare sulla porta dell'ufficio la targhetta col mio nome da ragazza. Poiché, nel frattempo, mio marito era diventato un personaggio pubblico abbastanza noto, accettai di buon grado di ridiventare la dottoressa De Marco. Mi è stato chiesto più volte se mi fossi sentita un simbolo per essere stata fra le prime donne in magistratura. Assolutamente no ma sono orgogliosa di essere stata una donna magistrato. E quando leggo di voi giovani colleghe, dei vostri processi, delle vostre affermazioni professionali, mi accorgo di provare l'affettuoso orgoglio che può provare una madre.

Voglio chiudere con una citazione: "Il genio femminile è necessario nei luoghi i cui si prendono decisioni importanti". Non "le donne", ma "il genio femminile". Lo ha detto Papa Francesco nella sua recente intervista concessa al Direttore di Civiltà cattolica. Con buona pace di chi ci riteneva incapaci di decidere."

Dice di lei Emma Avezzù, Procuratrice della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Torino : "Se noi, e chi dopo di noi, abbiamo fatto la scelta di diventare magistrate, lo si deve a persone come Giulia, che ha saputo unire alla professionalità e alla dedizione alla sua funzione, la capacità di intessere legami affettivi stabili, di dare ai figli affetto e regole – come amava dire – e il proprio esempio, lo stesso che dava ai suoi collaboratori e a noi tutti, colleghe e colleghi, i "suoi" giudici. Non era solo capacità organizzativa, la sua presenza costante, l'aver continuato a fare il giudice, a scrivere provvedimenti, a presiedere collegi, fossero penali, civili o del

tribunale di sorveglianza, anche da presidente del Tribunale per i minorenni di Torino, dove l'ho conosciuta, venendo da altra funzione; era la consapevolezza, che ti infondeva, del peso, e insieme della rilevanza del decidere. Decidere la vita dei bambini, dei ragazzi, delle loro famiglie; cambiare il loro contesto, le loro storie, il loro futuro... dare una possibilità a chi non è stato "visto" e per questo ritiene di non avere valore, e non sa dare valore all'altro. E decidere da "giudice", ma confrontandosi con chi di bambini e ragazzi ne sa più di noi, in quella architettura della Giustizia Minorile che è stata l'esito di un percorso che va dalla Costituzione alle grandi riforme degli anni settanta e ottanta dello scorso secolo.

.....Sarà arduo raccoglierne il testimone"

IL PIEMONTE DELLE DONNE

Storie Invisibili di Donne Straordinarie

Progetto realizzato dalla
Commissione Regionale Pari Opportunità del Piemonte

Maria Rosa PORTA Presidente

Patrizia ALESSI Vicepresidente

Paola BERZANO Vicepresidente

Elena BONIFACIO GIANZANA - Elisa CHIABOTTO – Salvatore FIORINO - Ferial Kerima
FTEITA - Erika GIACCHELLO – Angela GRIMALDI – Luisa LAVECCHIA - Silvia LORENZINO
– Barbara ODARDA – Ilaria PANETTA – Martina ROSSI – Tullia TODROS, Componenti
Commissione Regionale Pari Opportunità

Chiara CERRATO Consigliera di Parità Regionale

Monica CAT GENOVA – Maria Teresa CIANCIOTTA – Annamaria POGGIO, Rappresentanti
sindacali

Si ringraziano

Patrizia Alessi e Paola Berzano per la raccolta dei testi

Regione Piemonte

Procura Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Torino

Paola Berzano per il progetto grafico